

Indicazioni per un Museo Etno-Antropologico

di
**GIOVANNI
RICCA**

Su queste colonne, in altri momenti, si è scritto di beni etno-antropologici, col solo risultato di servire da spunto per disquisizioni che immediatamente travalicavano il « ristretto » cerchio della « cultura minore » per allargarsi e fermarsi ai beni monumentali ed architettonici.

Oggi si va delineando una maggiore attenzione a livello locale, mentre a livello regionale sono sorte iniziative di respiro nazionale o addirittura europeo.

A poca distanza da noi, il Comune di Gibellina, in collaborazione con il Laboratorio Antropologico della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, ha realizzato il Museo Etno-Antropologico della Valle del Belice. Hanno cominciato con mostre di settore, come la « Tessitura popolare nella Valle del Belice », per arrivare, nell'ottobre '82, al I° Colloquio Europeo su « La Museografia Etno-Antropologica ». Un confronto, nei quattro giorni di lavori, delle esperienze dei maggiori studiosi europei (Introduzioni di: J. Cuise-nier, L. L. Satriani, J. Hainard. Comunicazioni di: G. B. Bronzini, A. M. Cirese, A. L. Delgado, J. R. Trochet, T. Hoffmann, J. Berg, J. Recupero, K. Beil, G. Gonzales, H. y A. Desalazar, G. Collob, T. Tentori. Interventi di: O. Cavalcanti, R. Cedrini, A. Cusumano (Direttore del Museo Etno-Antropologico della Valle del Belice), G. Cusimano, M. Giacomarra, F. Giallombardo, E. Guarrasi, E. Guggino, F. Gaeta, F. S. Meligrana, M. Minicucci, M. L. Meoni, S. Miceli, E. Miranda, A. Pasqualino, J. M. Perez, A. Sciacca, V. Teti, M. T. Fontana, T. Trupia, A. Tullio, V. Tusa, J. Vibaek. Conclusioni del prof. A. Buttitta, Direttore dell'Istituto di Antropologia e Preside della Facoltà di Lettere.

Un'operazione eccezionale questa, tanto più eccezionale se si considera che si è sviluppata in una comunità la quale era tentata di disperdersi (col sisma del '68) ed oggi cerca un volto che non cancelli il passato, le radici, l'identità culturale. Un fatto, quindi, di cultura, di arte, di storia.

Tante le esperienze in Sicilia ed ognuna con peculiarità proprie.

D'altri tempi, per l'inerzia, la fissità, e la passività che esprime, il Museo Etnografico Siciliano realizzato da Giuseppe Pittè, salvato da G. Cocchiara ed ospitato presso la Palazzina Cinese a Palermo.

La Casa Museo di Antonino Uccello a Palazzolo Acreide esprime seria capacità e simboleggia sentimenti affettivi che partono dalla vita passata e offrono nobili attestazioni al presente.

Nel settembre '83, a 35 km da Palermo, nasce un museo vivente di etno-antropologia: Godranopoli. « Il luogo della memoria, dell'immaginazione e della creatività, della storia », così è definita questa realtà da F. Carbone, raccogliatore, operatore e animatore con Giusto Sucato, il pittore mediterraneo di murales.

Un contributo alla ricerca in antropologia viene, nel 1980, dall'Istituto di Scienze Antropologiche della Facoltà di Magistero di Palermo che organizza il Convegno sul tema: « Realtà Antropologica e comunicazioni visive ». Alla Rassegna intervengono con documenti etnografici, anche, registi televisivi e cinematografici: Folco Quilici e Michelangelo Antonioni. Ne è venuta fuori un'esperienza nuova, come è nuovo l'uomo: l'uomo del passato che cerchiamo di conoscere, l'uomo del presente che manifesta il suo dramma, l'uomo del futuro, tra passato e presente, che vuole trasformare.

Ancora un'esperienza, questa volta « combinata » tra mondo scientifico e mondo politico-amministrativo. Nel marzo '80, presso la Società Siciliana di Storia Patria in Palermo, si tiene il II° Convegno Internazionale di Studi Antropologici, organizzato dalla facoltà di Lettere, presieduto da Leonardo Sciascia (La Voce, Aprile '80, pag. 8, « I beni etno-antropologici: cultura? » di M. Cusenza). Durante il Convegno viene aperta la mostra « Segni e strumenti del lavoro tradizionale » in cui sono esposti attrezzi raccolti e le schede compilate dai giovani rilevatori avviati, per lenire la disoccupazione giovanile, con la legge 285/77, integrata dalla L.R. n. 37/78 art. 18 « Censimento dei Beni Etno-Antropologici » (La Voce, Nov.-Dic. '79, pag. 3, « Censimento etno-antropologico » di G. Ricca). E' il prof. A. Buttitta con la sua équipe che prepara, avvia e segue alcune centinaia di giovani verso la scoperta delle proprie origini, ed è uno sgorgare di iniziative in tutta la Sicilia Occidentale.

Da questa esperienza cogliamo l'impressione che, una volta tanto, la cultura popolare si serve della politica e riesce a manifestarsi ed imporsi, almeno all'inizio, ma scaturiti i termini imposti dalla legge ogni fievole voce viene soffocata e fagocitata dalla burocrazia. Solo in qualche caso si assiste a una meravigliosa fioritura, in altri casi, e sono limitatissimi, viene offerta disponibilità, si comunica l'esperienza acquisita e si rimane all'erta, pronti a cogliere il momento favorevole, ove si verificasse.

A Sambuca cosa stiamo facendo? a che punto siamo?

Le esperienze riscontrabili sono tre, condensabili in due diversi tipi di iniziative. Si

ha notizia di un « appassionato » che avendo l'occasione di lavorare a contatto col mondo agro-pastorale ha recuperato e conservato qualche strumento di lavoro ed è disponibile a cedere alla comunità il materiale che detiene. Cosa questa molto apprezzabile in sé e validissima per stimolare quanti provvisoriamente sistemano in un canto di qualche pagliera attrezzi del mestiere divenuti inutili, perché si è cambiato lavoro, o superati dalle nuove tecniche, salvo buttarli quando arriva il momento di ricostruire o di trasformare la fatiscante casa in una moderna e confortevole abitazione, dove non è più possibile trovare la tradizionale destinazione e non si riesce a riciclarli come oggetti d'ornamento. L'altro tipo di esperienza è venuto fuori durante l'estate scorsa. Nello spiazzo esterno di un locale di ristoro, nella zona di villeggiatura, abbiamo ammirato strumenti di lavoro e oggetti contadini e addirittura la pseudo ricostruzione di momenti della giornata delle famiglie contadine. Un tentativo apprezzabile se lo si considera solo ed esclusivamente come tentativo scaturito da un'occasione festaiola e come dato contingente. Un'iniziativa analoga sta sorgendo in un seicentesco palazzo, in via di restauro e d'ideale ristrutturazione per albergo e ristorante.

Esperienze discutibili, nate ai margini di un avvio turistico, che cercano di promu-

overe funzioni minime indispensabili, che ad ogni museo spettano e non si possono trascurare, mi pare siano: quella di sottrarre gli oggetti, ritenuti rilevanti e pertinenti, alla distruzione o alla dispersione, prelevarli dai loro ambienti di giacenza, trasformazione e usura, e isolarli rispetto ad interventi « innaturali ». Al prelevamento di conseguenza si accompagnano le esigenze di conservazione, di reperibilità e fruibilità le cui condizioni sono sempre radicalmente diverse da quelle originarie ed ecco che viene fuori il lavoro di identificazione, catalogazione, schedatura, illustrazione del ciclo, ecc.

Chiunque ritenesse il prelevamento o isolamento del folklore o degli avvenimenti demologici sempre come operazione di rapina dovrebbe avere chiaro che nessun tipo di museo ha ragion d'essere senza che ci siano il prelevamento degli oggetti.

Quanti, invece, pensano che il prelevamento non è una rapina e le sottrazioni degli oggetti dal loro « ambiente » d'uso o giacenza va fatto, ma a certe condizioni, devono porsi il problema dei programmi e delle tecniche di prelevamento.

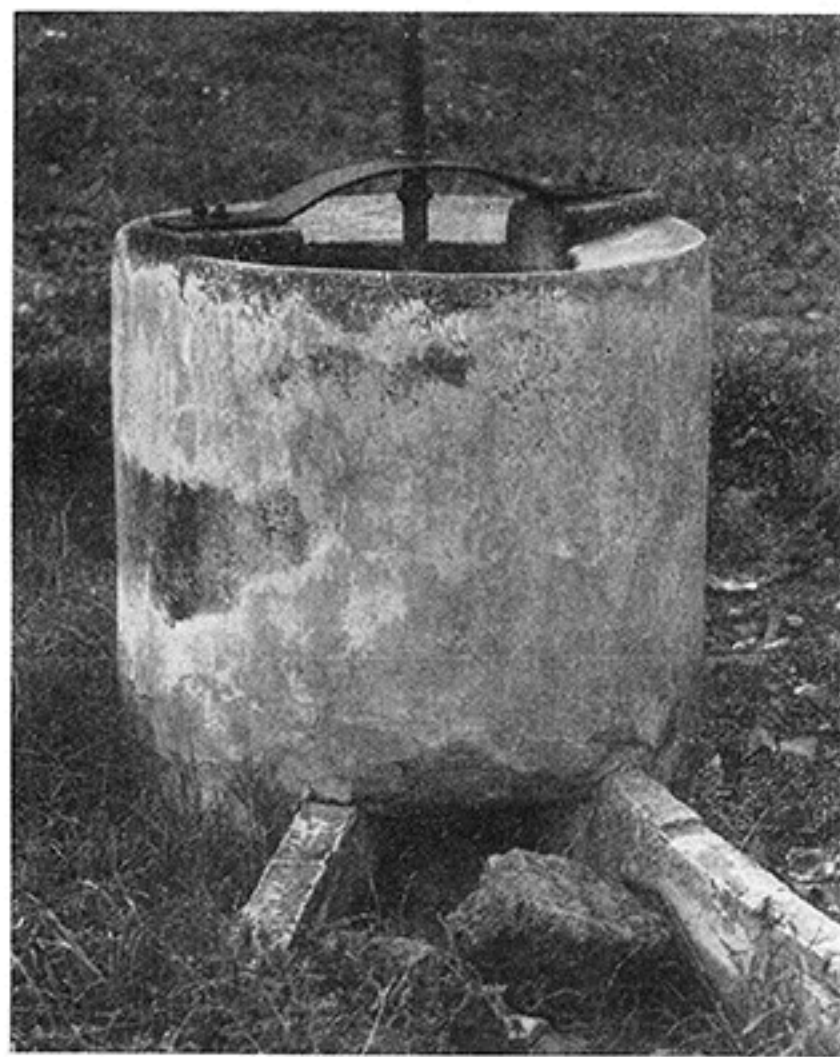
E guardando più a fondo emerge un problema più generale: è da ritenere urgente salvare il salvabile e, quindi, raccogliere qualunque oggetto senza tenere conto di una pre-

disposizione della comunità degli oggetti, deve essere idoneo a predisporre e compilare le schede illustrative con le informazioni avute circa l'uso, la costruzione, ecc. dell'oggetto, deve avere i mezzi per prelevare da qualsiasi luogo ogni oggetto segnalato; il centro deve funzionare come punto di riferimento per i problemi che possono sorgere e come coordinamento di iniziative e/o partecipazioni saltuarie.

Per garantire le esigenze descritte occorre che il centro abbia del personale continuamente disponibile. Quest'ultimo aspetto può essere risolto dal Comune, il quale autorizza le due unità lavorative dell'ufficio Promozione Turismo ad occuparsi di quanto è necessario e metta a disposizione una Sala del piano terra del Palazzo Panitteri. L'Associazione turistica Pro-Loco « Adragna-Carboj » può dare un contributo notevole per promuovere la raccolta dei beni etno-antropologici sensibilizzando i soci e i cittadini e intervenendo direttamente nell'organizzazione di questa importante esperienza, che si deve affrontare con spirito di ampia e concreta partecipazione. Anche « La Voce » può intervenire, come sicuramente interverrà, facendosi cassa di risonanza per quest'iniziativa, pubblicando ogni intervento che vuole contribuire a questa realizzazione, facendo conoscere ai lettori ciò che sarà donato alla comunità sambucense, lasciando così una testimonianza del nostro recente passato che vive ancora con noi, attraverso i genitori e i nonni.

Questa esperienza se concretizzata, oltre che come ricerca della memoria storica dei sambucensi e come iniziativa culturale locale, trova la sua validità come fonte di contatti con la cultura regionale e nazionale e come ulteriore polo di attrazione turistica. Certamente non si arriverà, nel giro di poco tempo, a realizzare una struttura come il Museo Etno-Antropologico della Valle del Belice, né come le altre esperienze prima tracciate, ma sicuramente riusciremo ad impostare una realtà con caratteristiche proprie se ci sarà l'apporto delle intelligenze più aperte e delle forze più sinceramente disponibili, le quali penseranno, senz'altro, più al bene comune che a fare inutili discorsi e sterili supposizioni.

Giovanni Ricca



Ciò che resta di uno « stazzone ». Un antico manufatto dell'artigianato sambucense: un'impastatrice di argilla.

vere del folklore dove tutto rischia di diventare falsato: gli usi, i riti, le musiche, financo la cucina.

D'altro canto c'è il rovescio della medaglia. Queste iniziative dimostrano che qualche interesse verso l'etno-antropologia c'è, qualcosa va maturando, se pur in modo distorto, ed occorre intervenire immediatamente per evitare che la comunità, la quale coltiva le proprie tradizioni più autentiche, perda la sua identità spirituale.

Sambuca, un paese dimostratosi sempre aperto alla modernità, in questi ultimi sedici anni (dal terremoto del '68 ad oggi) ha fatto un balzo in avanti di venticinque-trent'anni, rispetto alla realtà precedente.

Se da un lato sono migliorate notevolmente le condizioni di vita civile, d'altro le trasformazioni economiche e sociali avvenute arrecano cambiamenti all'ambiente naturale che fanno preoccupare, soprattutto, per i guasti culturali dell'uomo, il quale va perdendo tanti suoi valori senza accorgersene, senza far nulla per conservarne almeno la memoria.

Occorre inventare l'originaria cultura ed evitare che l'assimilazione consumistica degradi e dissesti l'ambiente condannandolo a scomparire. Occorre documentare la fatica dell'uomo, affinché divenga patrimonio di conoscenza per tutti, attraverso tecniche che abbiano come obiettivo la fruizione dei cittadini.

Nella nostra realtà, nell'individuare le prospettive di lavoro per un progetto operativo, in cui vengono prescelti l'oggetto e il mezzo, dobbiamo indirizzarci verso il mondo contadino-pastorale e l'artigianato (oggetti), perché è un diritto-dovere, un'indicazione democratica per una proposta di documentazione e di ricerca storia della quale dobbiamo riappropriarci dall'interno, e pensare al museo (mezzo) e alla sua funzione come centro di ricerca e meccanismo di produzione e di elaborazione di documenti e non considerarlo semplice deposito di conservazione.

Ciò non toglie la concezione di museo come istituzione sociale che tende a certe fina-

cisa finalizzazione culturale? Oppure non c'è forte urgenza di sottrarre alla distruzione gli oggetti e pertanto si devono raccogliere con una selezione precisa rischiando l'eventuale perdita di oggetti che domani non si potrebbero più rintracciare?

Da queste considerazioni ben si comprenderà che è importante la strategia da seguire. Ma continuare il discorso esclusivamente sugli aspetti tecnici e metodologici mi sembra porti un po' lontano, per cui occorre sollecitare a muoversi concretamente stimolando la partecipazione di quel mondo contadino e artigiano di cui si vuole documentare la vita vissuta.

Nessuno sarà in disaccordo sulla necessità di partecipare e di far partecipare, intendendo con ciò non la semplice simpatia o solidarietà verso l'obiettivo, restando così un fatto generico, ma facendo della partecipazione un metodo irrinunciabile, che tuttavia da sola non basta se si vuole raggiungere lo scopo: il museo etno-antropologico. La carica iniziale presto si esaurisce e si rompe, pertanto se da un lato occorre l'azione dall'interno del mondo contadino e artigiano, dall'altro è evidente che non si può prescindere dalla struttura che coordina le iniziative, stimola gli individui, raccoglie il materiale, organizza le mostre e poi il museo, indica il valore sociale della ricerca, promuove il tutto come operazione culturale e fonte di lavoro nuovo per i giovani.

Esprimo queste valutazioni generali, schematizzare i termini per il progetto di un museo etno-antropologico a Sambuca porta a definire alcune precise indicazioni: a) l'oggetto: il mondo agro-pastorale, con i suoi attrezzi, e l'artigianato, con gli strumenti tradizionali; b) il mezzo: arrivare in pochi mesi ad una mostra degli strumenti tradizionali in genere, utilizzando il materiale che nel frattempo si è recuperato, al fine di conseguire un primo risultato positivo per arrivare successivamente al museo; c) Centro operativo dove custodire il materiale che si va raccogliendo, dove si rilascia una ricevuta a quanti mettono a

Lettere al Direttore

Milano, 4 gennaio 1984

Sulla « Voce di Sambuca » ho seguito le puntate sui documenti della storia di Sambuca a cura di Raffaele Grillo.

Tramite Voi mi permetto di inviare allo stesso, pensando di fare cosa utile e gradita, la fotocopia di una lettera dell'11 dicembre 1809 scritta dal Principe di Camporeale a un mio antenato.

Da questa lettera risulta:

— che il Principe e mio nonno avevano in società un allevamento di bovini;

— che mio nonno pur essendo amministratore pensava più... alle ragazze di Corleone che all'interesse della società;

— che il Principe di Camporeale « non avendo una possessione di 6.000 onze » era meno ricco di mio nonno;

— che ottimi pascoli erano nel feudo del marchese Flores nominato Garra feudo della Dannazione?

feudo dei Tortorici (S. Biagio).

Un cordiale augurio di BUON ANNO.

Dr. Antonino Oddo

Ringraziamo il dott. Nino Oddo per la copia della lettera del Principe di Camporeale inviata, che abbiamo « passata » al prof. Raffaele Grillo.

Ringraziamo anche il nostro amico dr. Nino Oddo, che vive a Milano, per l'attenzione e l'amore con cui segue gli avvenimenti che riguardano Sambuca attraverso le colonne de « La Voce ».

ABBIGLIAMENTI
MAGLIERIA
TAPPETI

Ditta
GAGLIANO FRANCESCA
in Ciaravella

Via Nazionale, 88 - Tel. 41000
SAMBUCA DI SICILIA